

alcune spinte, anche intense, volte ad armonizzare e a delineare, a livello dell'Unione europea, i termini di una politica fiscale. È da attendersi che la prossima legislatura del Parlamento europeo si esprimerà in maniera ancor più vigorosa in questo senso ed è da attendersi che la nuova Commissione europea non potrà che assecondare, o addirittura anticipare, le richieste in tal senso. I margini di manovra sotto il profilo temporale si stanno assottigliando.

Per chi abbia un minimo di familiarità con i meccanismi normativi comunitari, è chiara la percezione che, non appena si perverrà all'armonizzazione, si congelerà lo stato di fatto esistente, precludendo da quel momento in poi a ciascuno Stato membro di adottare politiche fiscali radicalmente divergenti da quella media ponderata dei vari modelli fino ad ora esistenti che costituirà il modello armonizzato comunitario. Pertanto, se si vuole adottare una politica fiscale coraggiosamente innovativa, al fine di tutelare il lavoro e sostenerne lo sviluppo, di aumentare il benessere della collettività, nonché di sostenere lo sviluppo dell'imprenditoria o, come si dice con un'efficace espressione, di rendere il paese fiscalmente ospitale per nuova imprenditoria, è necessario agire in un periodo di tempo piuttosto ravvicinato. Tutto ciò, naturalmente, considerando che politiche fiscali innovative nella loro ideazione e messa in opera, nella loro fase di rodaggio — se così posso dire — non si possono realizzare nel giro di poche settimane o di pochi mesi.

Perché ho svolto questa che può apparire solo una lunga digressione sui problemi della fiscalità inseriti nell'Unione europea? Perché ritengo che le linee di sviluppo prefigurate dal collegato fiscale che ci apprestiamo a discutere vadano nella direzione giusta, ma pecchino forse un po' di timidezza. Come popolari ci siamo già espressi in questo senso in occasione della discussione in Commissione. Vi è la possibilità di ripensare, approfondire e forse anche riconfigurare i termini dell'equazione tra aumento del

gettito, incremento dell'efficienza dell'attività impositiva e riduzione dell'imposizione complessiva.

Vi è la possibilità di approfondire e sviluppare, sussumendone i caratteri essenziali, i termini dell'innovazione apportata in materia di imposizione sugli immobili e — aggiungo — anche su altri beni patrimoniali. Vi è, infine, la possibilità di proseguire oltre anche rispetto alle importanti linee di tendenza delineate dal provvedimento in materia di federalismo fiscale.

Su tutti questi punti è bene che vi sia ancora una volta la massima chiarezza: la posizione del partito popolare è — e non potrebbe essere diversamente — di profonda lealtà al Governo e alla maggioranza di cui fa parte. Quindi, vi sarà un continuo contributo alla discussione e all'approfondimento, nell'ambito del quadro sostenibile tracciato dall'attuale contenuto del provvedimento e di ciò che, attraverso la discussione e il confronto dialettico, si potrà introdurre come miglioramento.

Tuttavia, la lealtà e l'appoggio costruttivo non devono costituire — mi preme sottolinearlo — un motivo per immaginare che vi sia una posizione di inerzia per il futuro. Gli stimoli e gli sviluppi che vengono prefigurati con l'attuale provvedimento dovranno, in un futuro non molto remoto, essere ulteriormente discussi e approfonditi per esaminare i contenuti innovativi e per verificare se non si possa fare di più e meglio, approfittando delle circostanze che ancora lo consentono.

Quindi, la lealtà del partito popolare e di tutti i membri del gruppo alla linea tracciata dal Governo deve essere intesa come uno stimolo, che offre stabilità e appoggio, ma pretende che il discorso che così si inizia venga poi debitamente proseguito.

Non intendo entrare nell'ambito delle singole questioni. Ribadisco che, anche a causa delle circostanze che hanno accompagnato la discussione del provvedimento in Commissione, non vorrei pregiudicare la discussione che si terrà in seno al

Comitato dei nove e poi in Assemblea con riguardo agli specifici contenuti, articolo per articolo ed emendamento per emendamento.

A tale proposito vorrei limitarmi ad un intervento per memoria, come si dice nel linguaggio dei tribunali, ricordando a me stesso la necessità per tutte le parti coinvolte di prestare attenzione alle sollecitazioni espresse in ambito parlamentare, anche se talvolta affrontano questioni alle quali non si era pensato o non se ne condividono appieno i contenuti. Mi riservo o, meglio, i colleghi si riservano di aggiungere ogni altra osservazione al momento opportuno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, sono quattro anni che il ministro Vincenzo Visco è al vertice del Ministero delle finanze. Infatti, se escludiamo il 1995, che è riferito al Governo Dini — Governo peraltro appoggiato essenzialmente dal centro-sinistra, ma che ebbe un riflesso positivo per effetto della legge Tremonti, la quale, come ricorderete, venne applicata nell'arco dei primi dieci mesi del 1995 —, sono quattro anni che al vertice del Ministero delle finanze siede il ministro Vincenzo Visco e da allora vi è un elettroencefalogramma piatto per il prodotto interno lordo del nostro paese.

Si è registrato un aumento dello 0,9 per cento nel 1996, dell'1,4 per cento nel 1997, dell'1,5 per cento nel 1998. Sul previsto aumento dell'1,5 per cento per l'anno 1999 c'è un gigantesco punto interrogativo, perché si ripongono grandi speranze sul secondo semestre, ma non è detto che lo « stellone » italiano ci dia soddisfazione, visto che i dati della produzione industriale e dell'andamento dell'occupazione sono quelli che tutti ben conosciamo.

Sono stati quattro anni di politica fallimentare del tesoro e delle finanze che nasce dal rifiuto di intervenire strutturalmente sulla spesa pubblica corrente. Ricordo ancora una volta che, se fosse

passata la riforma del Governo Berlusconi nel settore della previdenza, avremmo risparmiato 40 mila miliardi in tre anni e quindi avremmo potuto evitare due manovre fiscali, anche a favore dei pensionati; ma naturalmente si mandarono in piazza le pattuglie, anzi, le legioni della triplice sindacale per contestare quel Governo e poi si fece una riforma — quella del Governo Dini — tutt'altro che innovativa e soprattutto tutt'altro che produttiva quanto a prospettive di riduzione del disavanzo previdenziale che, com'è noto, in relazione all'andamento della demografia, è in ulteriore crescita. Come dicevo, sono stati quattro anni di politica fallimentare nei quali è stato utilizzato quale meccanismo fiscale quello degli incentivi. Ci si è limitati a prevedere incentivi, ma non è stata adottata una politica della domanda dal lato della spesa pubblica perché evidentemente la struttura di quest'ultima è stata tenuta ferma (né si sarebbe potuto fare altrimenti a causa dei vincoli imposti dal trattato di Maastricht, che pure impongono un freno al disavanzo del bilancio pubblico). Si è seguita dunque una politica degli incentivi che, tuttavia, mantiene il PIL nelle dimensioni che ben conosciamo e il governatore della Banca d'Italia ci informa che si stanno esportando capitali e posti di lavoro all'estero. In sostanza, si incentiva con meccanismi farraginosi l'occupazione senza ottenere risultati positivi. Le imprese non effettuano più investimenti; si registra una prospettiva solo di attesa e non di speranza.

Il collegato fiscale avrebbe potuto essere l'occasione per affrontare questo problema e cercare di modificare un meccanismo di riforma fiscale che negli ultimi anni è stato creato solo per favorire l'immagine e per scolpire sul marmo il nome del ministro Vincenzo Visco, cosicché venisse ricordato ai posteri, come le tavole eugubine della cultura preromana, quale grande innovatore del sistema tributario italiano, accanto a Quintino Sella, a Bruno Visentini e a tutti i grandi che hanno riformato il sistema tributario italiano. Eppure la riforma che è stata messa

in moto — lo dimostra il collegato in esame — è tutt'altro che efficace: è stato creato un sistema di imposta regionale sulle attività produttive che ha dato minore gettito, non perché si sia ridotta la pressione fiscale, ma semplicemente perché si è ridotto il peso sulle imprese maggiori e soprattutto si è calcolata male la crescita del PIL (conseguentemente i calcoli fatti per una parità di gettito, rispetto alle imposte abolite, sono « sbalati » per i riferimenti macroeconomici); è stata introdotta una *dual income tax*, che è estremamente farraginoso e complessa e che incentiva coloro i quali trasferiscono gli utili nei propri capitali proprio nel momento in cui i tassi di interesse — essendo scesi al 2,5 per cento — sono al livello più basso mai raggiunto nel dopoguerra. Siamo dunque giunti a livelli di interesse molto bassi e sappiamo che un ulteriore abbassamento non risolve il problema, come dimostra l'economia giapponese che ha il tasso di sconto allo 0,5 per cento e non presenta sintomi di crescita del suo prodotto interno lordo.

Ecco, dunque, che il collegato fiscale avrebbe potuto costituire l'occasione per ripensare questo tipo di politica. Ma l'occasione, purtroppo, è andata sprecata.

Il collega Giovanni Pace, questa mattina, con grande enfasi e con grande incisività ha ricordato alcune tappe: in particolare, lo statuto dei contribuenti, approvato dalla Commissione finanze, ma che ancora giace in quella sede e non è legge dello Stato, perché evidentemente fa comodo così.

Infatti, il meccanismo delle deleghe, previste in numero ampio nel collegato fiscale, potrebbe essere utilizzato in modo diverso una volta che lo statuto del contribuente fosse approvato; ad esempio, per quanto riguarda la proroga dei termini per gli accertamenti.

Il collegato fiscale al nostro esame è corredato, per la prima volta, da un approfondito parere del Comitato per la legislazione che interviene criticamente, tra l'altro, proprio sul meccanismo delle deleghe. Per inciso, le deleghe sono ormai arrivate al numero di 140; erano 121

alla fine del 1998, ma se a tale quota aggiungiamo le deleghe contenute nel collegato al nostro esame e quelle contenute nel collegato in materia di occupazione, arriviamo appunto a circa 140. Per di più, esse sono conferite con il solito meccanismo, ormai divenuto di stile; si mantengono per altri due anni, per poter emanare decreti legislativi rettificativi e modificativi di quelli inizialmente conferiti; lo abbiamo già visto nel 1997, con la Commissione dei trenta, quando si trattò di approvare le prime deleghe della riforma Visco.

Il Comitato per la legislazione formula rilievi approfonditi e di una certa portata; abbiamo altri rilievi pesanti, contenuti tra l'altro nel parere della I Commissione. Ciononostante, si è andati avanti e si è schiacciata la discussione. Il sottoscritto, insieme ai colleghi Berruti, Gianfranco Conte e Leone, ha condotto una lunga battaglia fino a venerdì sera per cercare di discutere il numero maggiore possibile di emendamenti ai numerosi articoli del collegato fiscale; ma, purtroppo, ad un certo punto, la maggioranza ha chiuso la discussione, con un sistema che è ormai invalso nel suo comportamento.

I collegati, infatti, giacciono per mesi al Senato, dove si arricchiscono di articoli — così come è accaduto per quello in materia di occupazione, che da 21 articoli è passato a 68 —, dopodiché la Camera in poche settimane deve concludere l'iter e varare rapidamente le leggi.

È questa, colleghi, una politica da regime; è la manifestazione dell'egemonia e del regime. Non si può accettare che il Senato abbia per mesi al suo esame i disegni di legge, mentre la Camera dei deputati in poche settimane deve varare i provvedimenti legislativi! Tra l'altro, la stessa Presidenza della Camera dei deputati guarda solo all'aspetto quantitativo del lavoro parlamentare e non a quello qualitativo.

Dunque, in poche settimane dobbiamo varare il collegato fiscale; sarà un provvedimento che provocherà una cascata di decreti delegati e che porterà necessariamente ad una serie di successivi decreti

legislativi rettificativi. Trattandosi, infatti, di un provvedimento abborracciato dal Senato e liquidato in poche settimane dalla Camera, nel corso dell'attuazione molte delle deleghe — per la loro genericità e per il loro eccesso, nonché per l'esigenza della concreta applicazione dei loro principi — daranno luogo a una serie di decreti legislativi rettificativi. Il Parlamento, dunque, verrà espropriato ancora una volta della sua funzione.

Signor Presidente, preannuncio sin d'ora che alleanza nazionale presenterà una proposta di modifica della legge n. 400 del 1988 — che definisce i limiti dei decreti legislativi delegati — al fine di introdurre il principio della vincolabilità dei pareri delle Commissioni di merito.

Non è più possibile, infatti, andare avanti in questo modo. Il Polo per la libertà ha condotto una battaglia seria contro queste deleghe e continuerà a farlo. Attenzione, amici della maggioranza, perché dovrete assicurare da soli il numero legale, in quanto noi parteciperemo alla discussione degli emendamenti, ma quando si tratterà delle deleghe sarete voi da soli a dover assicurare il *quorum*!

Vi sono poi alcune chicche, signor Presidente, relative al parere espresso dalla Commissione bilancio in materia di coperture. Il signor ministro, infatti, aveva dichiarato in Commissione finanze che l'intero eventuale ricavato della lotta all'evasione fiscale sarebbe stato destinato, d'ora in poi, alla riduzione della pressione fiscale sulle famiglie. Ebbene — sorpresa! —, nell'articolo 1 è contenuta la previsione della riduzione dell'IRPEF, ma, ahimè, non basta la copertura: la Commissione bilancio scopre che sull'articolo 2, comma 7, per il 2000 mancano 441 miliardi — ciò risulta con riferimento alla stessa relazione tecnica del Governo —, mentre per il 2001 ne mancano 264. Allora, che cosa si fa? La Commissione bilancio, che, per suo mestiere, deve verificare le coperture finanziarie, è costretta a sollecitare la seguente modifica dell'articolo 2, comma 13: «Alla copertura dei rimanenti 1.000 miliardi di lire per ciascuno degli anni 2000 e 2001 si provvede a carico delle

maggiori disponibilità di cui all'articolo 1, comma 2, ultimo periodo, che a tal fine sono utilizzabili anche per l'anno 2000, salvo che al reperimento delle medesime somme si provveda (...)» e così via. In sostanza, quindi, che cosa si fa? Si prende una parte della copertura relativa all'articolo 1 e la si sposta all'articolo 2. Poiché, però, la coperta è stretta, se la si tira da una parte, ci si scopre dall'altra. L'intento è quello di coprire gli incentivi alle imprese, perché magari si spera che aumenti l'occupazione (anche se questa poi non crescerà, perché le imprese hanno bisogno di prospettive di lungo periodo ed il meccanismo previsto dalle deleghe, che è limitato a due anni fiscali, non porta automaticamente a spingere le imprese agli investimenti, perché queste sanno che valgono soltanto per due anni, di cui uno, tra l'altro, viene consumato tra l'approvazione del decreto e la predisposizione e l'approvazione dei decreti delegati). Si sposta quindi una parte della copertura dalle famiglie verso le imprese, ma così le famiglie rimangono scoperte. Si afferma che, comunque, non ci sono problemi, perché nell'articolo 1 si è previsto un meccanismo che fa riferimento a variabili macroeconomiche, che vengono individuate nella seguente disposizione: «In considerazione dell'esigenza di consentire l'emersione di redditi sottratti ad imposizione e di garantire l'equilibrata redistribuzione del prelievo tra i contribuenti, il Governo è delegato ad emanare, entro nove mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi volti al riequilibrio della pressione delle imposte sui redditi, tenuto conto degli effetti conseguiti nell'ambito della lotta all'evasione fiscale».

A questo proposito si parla di imposte sui redditi autoliquidate. Praticamente, si dice, facendo anche riferimento al documento di programmazione economico-finanziaria: quando scopriremo dagli studi di settore che vi è un certo margine... Ma questo in sostanza già si sa, si tratta di 2.000 miliardi! Se fossero stati di più, non sarebbe stato necessario spostare la copertura dall'articolo 1 all'articolo 2. At-

tenzione, però: questi 2.000 miliardi non sono il frutto della lotta all'evasione, ma soltanto ciò che deriverà dalla prima applicazione degli studi di settore, che certamente aumenteranno il numero delle persone sottoposte a controllo. Facciamo ancora attenzione, però, perché anche questi 2.000 miliardi sono appesi ad un filo, signori del Governo. Infatti, gli studi di settore introducono principi rigidi d'iscrizione automatica all'accertamento fiscale nel caso in cui si superino determinati parametri, individuati settore per settore. Se il meccanismo di applicazione del sistema di verifica per studi di settore è automatico e se il contribuente non si sente tutelato perché, pur rientrando nei parametri previsti, ha tutta una serie di «pezze di appoggio» per dimostrare che non ha un reddito tale da inserirsi nei parametri medesimi, può mettere in moto il meccanismo del contenzioso tributario. Questo vuol dire che non è detto che i 2.000 miliardi si acquisiscano veramente, perché se una componente consistente dei contribuenti contesta i parametri degli studi di settore, si innesca automaticamente il meccanismo del contenzioso. Questo è il motivo per cui avevo proposto un collegamento fra gli accertamenti fiscali ed il contenzioso: solo in quel modo, infatti, riusciremmo ad avere l'effettiva certezza di quanto si incassa.

Ricordo che in Commissione abbiamo tentato di approfondire il concetto di accertamento rispetto a quello dell'incasso: purtroppo, per mancanza di tempo ne è scaturita una norma troppo generica. Il problema non consiste nel quantificare, in base agli accertamenti effettuati dalla Guardia di finanza, il numero dei nuovi evasori scoperti: tutto ciò, infatti, si tradurrebbe solo in un mero annuncio dal quale potrebbe sempre partire il successivo procedimento contenzioso, con il risultato che molta parte del nuovo gettito accertato ed annunciato con grande clangore di trombe si perderebbe tra i vari gradi del contenzioso stesso. Ricordo che il Ministero delle finanze è in grado di controllare solo fino al primo grado del contenzioso tributario. In conclusione,

non è possibile valutare a quanto ammonti la parte di gettito che recuperiamo attraverso il combinato disposto dell'accertamento di ufficio e del contenzioso.

Inoltre, colleghi, il contenzioso è direttamente proporzionale alla complessità del meccanismo degli accertamenti ed alla sua automaticità, nonché al numero di norme concernenti il procedimento stesso dell'accertamento dei redditi. Pertanto, si può dire che come l'evasione cresce al crescere della pressione fiscale, così con la crescita della complessità del sistema fiscale aumenta anche il contenzioso: quest'ultimo, quindi, va tenuto presente perché è fondamentale per valutare se i 2.000 miliardi vi siano o meno.

Questa è una prima valutazione che va fatta e che dimostra come, in realtà, la coperta sia stretta e come la riduzione della pressione fiscale in favore delle famiglie possa non essere reale.

In relazione all'articolo 2, annuncio che presenterò un emendamento molto importante in quanto ritengo infernale il meccanismo determinato da tale articolo. Infatti, sulla *dual income tax* — che è di per sé molto più complessa rispetto all'idea iniziale — si sovrappone il 19 per cento della super-DIT. Il combinato disposto delle due crea ipoteticamente un notevole incentivo per le imprese. In realtà, il meccanismo è talmente complesso che a questo punto non ci si capisce più nulla e soprattutto non ci capiscono più nulla quelle piccole e medie imprese che non hanno i soldi per pagarsi l'avvocato Guido Rossi, il grande commercialista o il famoso tributarista che può trovare loro la strada per non fare lo slalom attraverso le complesse norme fiscali.

A quel punto, allora, tanto vale abbassare per tutti l'aliquota dell'IRPEG: io propongo di abbassarla per tutti al 27 per cento.

Perché avanzo questa proposta? Perché ritengo che il fisco non debba entrare nel merito del modo in cui l'imprenditore finanzia i propri investimenti! Vogliamo essere liberisti? Vogliamo avvicinarci all'Europa? Vogliamo credere nel

mercato? Se così è, l'imprenditore deve poter scegliere; lo deve poter fare specialmente oggi in cui i tassi d'interesse sono bassissimi (sono lieto che sia i rappresentanti di forza Italia sia quelli della lega abbiano sottoscritto questo mio emendamento in Commissione). E nel momento in cui i tassi di interesse sono bassi, non vi è alcuna ragione per cui il fisco possa fare un discorso di questo genere: se finanzia i tuoi investimenti con capitale privato, io ti premio; se li finanzia con i debiti, sei un disgraziato e non ti devo premiare! Questo ragionamento non ha senso in Europa e neppure nel sistema del mercato.

Nel provvedimento al nostro esame possiamo trovare anche altre chicche. Mi riferisco, ad esempio, al rilievo espresso dal Comitato per la legislazione, che così recita: « Rilevato altresì che risultano presenti nel testo espressioni quali 'federalismo fiscale' e 'grandezze macroeconomiche', di cui occorrerebbe definire in termini più dettagliati ed univoci il contenuto (...) ». Signor ministro, la rubrica dell'articolo 11 del disegno di legge reca disposizioni in materia di federalismo fiscale; tutto ciò — mi dispiace dirlo — non « sta in piedi »! Io sono tutt'altro che tenero con la lega nord, ma, come ella ricorderà, questa mattina il suo rappresentante ha incentrato tutto il suo intervento prevalentemente su tale aspetto.

Noi non dobbiamo prendere in giro la gente: questo non è federalismo fiscale; è semplicemente un meccanismo di decentramento amministrativo confuso (non per colpa sua, signor ministro, ma per colpa del suo collega Bassanini), di trasferimento di funzioni senza adeguate coperture finanziarie. E finalmente l'articolo 11 si preoccupa di dare compartecipazioni al gettito dell'IVA (vedremo poi in quale modo si dovrà realizzare, perché è ancora tutto in alto mare: sottolineo peraltro che anche questa è una delega, l'ennesima contenuta nel collegato fiscale). Si prevede, naturalmente, anche la compartecipazione al gettito della benzina.

Questo però non è federalismo fiscale. Dobbiamo essere onesti con gli elettori,

con i contribuenti e dobbiamo dire loro che il federalismo fiscale si può realizzare soltanto con le riforme costituzionali. È quindi inutile parlare di federalismo fiscale quando di ciò non si tratta! Nel caso di specie, infatti, parliamo semplicemente di un ritorno alla potestà tributaria autonoma delle regioni, delle province e dei comuni quale era prima della riforma del 1973 e, attraverso questo meccanismo, finanziamo il trasferimento di funzioni dallo Stato agli enti sottostanti. Questo è quanto viene effettivamente realizzato con l'articolo 11. Ribadisco che con tale articolo non si realizza il federalismo fiscale!

Dico questo, signor ministro, anche perché, se si dovesse realizzare il federalismo fiscale, lei avrebbe notevoli problemi a reperire le coperture finanziarie sufficienti. Infatti, uno dei cardini del federalismo fiscale è quello secondo il quale ogni livello di governo deve avere le proprie funzioni e le proprie risorse corrispondenti. Non si vede allora perché l'ICI non debba essere detraibile dall'IRPEF. Invece, lei non può realizzare questa detraibilità dell'ICI dall'IRPEF e — ovviamente — dall'IRPEG, perché perderebbe gettito. È quindi inutile che ci prenda in giro, perché è chiaro che ella non può permettersi di perdere gettito. Il ministro Ciampi strillerebbe come un'aquila ed ha già detto, comunque, che non ci si possono aspettare grossi sgravi fiscali, poiché i conti dello Stato sono quelli che sono...

Ribadisco quindi che non si può parlare di federalismo fiscale se non vi è detraibilità dell'ICI e dell'IRAP dall'IRPEG e dall'IRPEF; non se ne può parlare perché anche l'IRAP rappresenta una imposta che dovrebbe essere esclusivamente di livello regionale in regime federalistico. L'articolo 11, perciò, non sta in piedi ed è una presa in giro.

Siamo onesti con i contribuenti e con gli elettori e diciamo che si tratta semplicemente di un trasferimento di potestà tributaria autonoma o, comunque, di partecipazione alla potestà tributaria dello Stato da parte delle regioni e degli enti locali. Naturalmente, bisogna fare attenzione, perché con questo meccanismo si

può fare un bel giochetto. Signor ministro, lei ricorderà che nell'articolo 11 vi è un comma che, a proposito della spesa sanitaria, parla del riferimento alla spesa storica di tre anni. Ricordo — e probabilmente lo ricorderà anche lei — quanto successe quando, nel 1973, abolita la potestà tributaria autonoma degli enti locali e, in particolare, dei comuni, cancellando l'imposta di famiglia e l'imposta sul valore locativo, si stabilì di sostituire questi gettiti con trasferimenti da parte dello Stato che divenne sciaguratamente un ufficiale pagatore a piè di lista. Si fece riferimento alla spesa storica, ma a quei tempi vi era un'inflazione a due cifre e la spesa storica in breve tempo saltò. Ella ricorderà che furono varati i decreti Stammati per mettere una pezza a colori sul meccanismo di deficit e di indebitamento che pendeva sugli enti locali in conseguenza del riferimento alla spesa storica.

Concludo con un ultimo riferimento all'articolo 17 in cui è presente una delega complessa che resta appesa ad un filo. Si è, infatti, rinviata l'emanazione di decreti legislativi in materia di riforma del catasto attribuendo tutta la colpa a quel direttore del dipartimento del territorio che sarebbe l'unico responsabile sotto il cielo d'Italia di tutti i ritardi nel calcolo dei nuovi estimi catastali, cosa che mi rifiuto di pensare. Non voglio difendere un particolare funzionario, ma non riesco a credere che la colpa del ritardo sia solo sua perché, in realtà, gli estimi catastali non sono stati adeguati ai principi a suo tempo definiti. Per carità, sono contento che ciò sia accaduto perché, se si fossero applicati quegli innovativi estimi catastali, oggi anziché pensare ad una riduzione della tassazione sugli immobili, dovremmo constatarne un aumento pesantissimo. Pertanto ella, signor ministro, tutto sommato ha fatto bene a bloccare tutto e a rinviare di tre anni. In tre anni Dio provvede! Mi sembra che questa sia stata anche la reazione delle associazioni di categoria che si occupano di questi problemi.

In realtà, la tassazione su redditi dei beni immobili è un annuncio di una delega, sui cui contenuti dovremo fare approfondite riflessioni, quando giungeranno — speriamo con la possibilità di emendarli — i provvedimenti attuativi. Uno degli emendamenti che noi deputati di alleanza nazionale abbiamo sottoscritto insieme ad alcuni colleghi di forza Italia cerca di modificare non soltanto la tassazione di registro (quindi la tassazione sui trasferimenti tra vivi), ma anche la tassazione relativa al reddito degli immobili. Si cerca così di equiparare alla tassazione sulla prima casa anche quel meccanismo di mobilità che si attua quando si abbandona la casa più grande perché, a seguito della riduzione della famiglia, ci si stabilisce in una casa più piccola vendendo o affittando la prima. In questo caso, ci si trova ad avere un maggiore onere fiscale allo stesso modo in cui, diversamente, avviene quando una famiglia cresce e ha bisogno di una casa più grande. Questa è una proposta di modifica presentata dai colleghi di forza Italia che anche noi abbiamo avanzato, ma in realtà si tratta di piccole cose.

Vi sono poi alcune norme che non c'entrano niente, come quella sulla Dogana Vecchia di Venezia che, francamente, potrebbe essere trasferita altrove. Tra l'altro, mi sembra che il Comitato per la legislazione avesse indicato alcuni articoli come completamente estranei e da cancellare, ma la maggioranza se ne è infischiate e non li ha eliminati.

La sostanza, quindi, signor ministro, colleghi, è veramente avvilente. Abbiamo condotto una battaglia seria, impegnata, con emendamenti di contenuto al disegno di legge, ma non c'è stato possibile discuterli ed approfondirli. Questo è un fatto veramente indegno del Parlamento di un paese democratico (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO CONTE. Signor Presidente, sono molto soddisfatto della pre-

senza in aula quest'oggi del ministro, a rinforzare anche le convinzioni del sottosegretario Vigevani, il quale mi sembrava piuttosto smarrito nell'ascoltare le argomentazioni del Polo in relazione al provvedimento al nostro esame.

Un intervento andrebbe svolto dall'inizio, cominciando a ragionare sul tema di fondo di questo dibattito, rappresentato dalla richiesta di deleghe avanzata dal Governo. A me, però, piace cominciare proprio là dove l'onorevole Armani ha lasciato, cioè dall'articolo 17, dalle disposizioni che contengono le modifiche ai criteri di determinazione del reddito delle unità immobiliari. Ciò senza evitare un passaggio che ci fa ragionare intorno all'articolo 31, che è quello concernente la Dogana Vecchia di Venezia.

Era necessario — lo chiedo al Governo ed alla maggioranza — infarcire questo provvedimento, che partiva con alti e nobili contenuti, che doveva riguardare le disposizioni in materia di perequazione, razionalizzazione e federalismo fiscale, con tutta una serie di norme che lo hanno portato dall'originaria formulazione in dodici articoli a quella, ormai arrivata in aula, di trentaquattro? Ritengo che il Governo non possa non ammettere che la differenza regolamentare che esiste tra Camera e Senato (questo è un invito che mi permetto di rivolgere, signor Presidente, tutte le volte che intervengo in questa materia) ha reso possibile questo mostro giuridico, che forse doveva essere chiamato *omnibus*. Poiché però l'*omnibus* è già passato qualche mese fa, al Senato, evidentemente, non hanno resistito alla tentazione di trasformare in un *omnibus* il provvedimento in esame.

Credo allora sia inutile oggi parlare delle deleghe, perché è un argomento che è già stato lungamente affrontato dai colleghi e sul quale abbiamo verificato l'insensibilità del Governo; anzi, a dire il vero, l'esecutivo non ha mostrato insensibilità, si è detto disponibile a stralciare l'articolo 28, di contenuto certo assolutamente importante, in tema di perequazione fiscale, visto che tratta di tasse e diritti marittimi. Forse il Governo era

disponibile a rinunciare a qualche altra delega? Noi non ne abbiamo ancora avuto notizia, ma riteniamo che certamente il Governo non vorrà ritirare le deleghe chieste con gli articoli 1, 2 e 17. Riparto allora da dove aveva concluso l'amico Armani.

Signor ministro, in Commissione abbiamo parlato molte volte del problema più in generale degli estimi e della determinazione dei redditi sulle unità immobiliari; ne abbiamo discusso talmente tanto che c'è stata una riunione, che doveva tenersi di concerto con la Commissione lavori pubblici, che è stata rinviata di mese in mese con le argomentazioni più varie perché qualcuno aveva chiesto che fossero rideterminati gli estimi catastali in relazione ai metri quadrati tenendo conto del netto e non del lordo, argomento questo che può sembrare assolutamente semplicistico, ma che comunque ha tenuto impegnati gli organi ed i funzionari della Camera nel rinviare una riunione giorno dopo giorno, in considerazione del fatto che il Governo non mostrava disponibilità ad affrontare questo argomento.

Il Governo, in verità, non ha mostrato sensibilità ad affrontare anche altri argomenti, come per esempio il demanio, che noi riteniamo essenziali; naturalmente, però, considerato che questa maggioranza necessita anche del sostegno dei verdi, l'esame di tali questioni non arriverà mai a termine, nemmeno in Commissione dove, peraltro, esiste una certa sensibilità al riguardo.

Signor ministro, abbiamo ragionato sulla delega richiesta e ci siamo anche domandati se il Governo sia in grado di portare avanti quanto progettato nella delega stessa. La *querelle* Vaccari ha interessato, in qualche modo, la sensibilità dei parlamentari nel momento in cui noi stessi, qualche mese fa, abbiamo previsto che l'intera questione del catasto non potesse essere risolta in tempi brevi. Lo dichiarammo anche sui giornali; infatti, quando ci venne chiesto se ce l'avremmo fatta per il 2000, rispondemmo che non lo sapevamo, forse il 2003 o il 2004.

I fatti ci hanno dato ragione: il Governo chiede la delega e poi mette in discussione — o comunque trova un capro espiatorio — la capacità di realizzare i programmi nella mente del ministro, al quale, già più volte, ho manifestato il mio apprezzamento per la sua coerenza rispetto a ciò che propone; probabilmente, però, la sua coerenza non fa i conti con il funzionamento dell'amministrazione finanziaria, con la capacità di tradurre in fatto la proposte e i disegni presentati da parte di una struttura sicuramente da migliorare. Sul progetto del ministro, poi, francamente non siamo molto d'accordo.

Il provvedimento contiene anche una norma che dovrebbe risolvere i problemi causati da una recente sentenza della Corte Costituzionale. Esso — lasciatemelo dire — è una via di mezzo tra una *sitcom* e un tazebào, fra ciò che vorrei fosse e ciò che è; infatti, vi sono molte norme annuncio.

Se voi intendete firmare cambiali da presentare all'incasso, abbiate la certezza di poterle pagare o, almeno, non lasciatele a futura memoria a un Governo che verrà e che, probabilmente, non condividerà ciò che avete impostato. Infatti, oggi la questione di fondo è la seguente: avete i soldi per realizzare quel che volete avviare?

Desidero ricordare un fatto molto simpatico accaduto durante l'esame in Commissione del provvedimento. Si era fatto un gran parlare della necessità di intervenire, finalmente, sui fondi di previdenza e sull'intero sistema dei fondi pensione; improvvisamente, poi, un emendamento del relatore — al quale consiglieri la prossima volta di lasciare l'iniziativa a un rappresentante della maggioranza — chiede di differire gli effetti della normativa prevista da una delega, che sottende ad una assoluta esigenza di realizzazione, al 2001.

Se avete fretta e voglia di realizzare queste cose, fatelo, ma non chiedeteci adesso di approvare una disposizione che entrerà in vigore fra un anno e mezzo perché, altrimenti, non si capirebbe l'urgenza e se, veramente, non stiate facendo la politica dell'annuncio.

Su tale politica, poi, ci dobbiamo capire. Ci troviamo di fronte ad un gioco delle parti fra i ministri Visco e Ciampi. Infatti, il primo ha dichiarato in Commissione che si è provveduto per le imprese, che è stata introdotta la DIT, la super-DIT, che si inventerà la super super-DIT, e che è arrivato il momento delle famiglie, quindi di intervenire sull'IRPEF. Francamente, l'idea è condivisibile anche se credo che le imprese nutrano qualche dubbio su ciò che hanno avuto in rapporto a ciò che si aspettavano, tant'è che parte di quel che è stato inserito nel provvedimento in esame dovrebbe corrispondere a quanto previsto nel patto di fine anno. Bisognerebbe domandarsi, poi, come mai Ciampi dichiara che errori ed omissioni sono incomprensibili; non si capisce perché 44 mila miliardi siano rimasti all'estero invece di tornare in Italia. Mi chiederei, invece, perché non siano arrivati in Italia altri fondi che dovevano venire dall'estero e perché dall'estero non arrivino le imprese a investire nel nostro paese: forse manca la fiducia verso il nostro paese?

Certamente non ce la possiamo prendere con gli imprenditori. Essi, infatti, sono abituati a creare ricchezza e, se non la possono creare in Italia perché si sentono sottrarre quelle risorse che essi sono capaci di incrementare, mi pare ovvio che ci sia una certa tendenza a mantenere o a promuovere gli investimenti all'estero e una sfiducia, anche consolidata, nei confronti di questo Governo.

Noi tutti conosciamo il problema: dobbiamo scegliere se far crescere il Mezzogiorno o la Romania.

Stiamo parlando di un piano Marshall per i Balcani, perché non prevedere che anche la Romania possa incrementare la propria economia?

PIETRO ARMANI. Bravo!

GIANFRANCO CONTE. Gli imprenditori scelgono altre strade, scelgono di investire in Romania perché evidentemente ne hanno convenienza.

Non vorrei che, dopo aver perso l'occasione per favorire lo sviluppo nel Mezzogiorno, ci trovassimo a dover preparare interventi per il nord perché le imprese sono scappate in altri paesi che godono di situazioni maggiormente concorrenziali.

Oggi il vero problema è quello della globalizzazione dei mercati, per cui i nostri imprenditori si devono confrontare all'estero con imprese che hanno costi inferiori. Quindi, noi possiamo fare discorsi di ogni tipo sulla flessibilità, sulla DIT, super-DIT, e super super DIT, ma alla fine ciò che rimane è che i soggetti privati che pagano l'IRPEF si trovano via via con meno denaro. Qualcuno dice che il differenziale rispetto all'inflazione è aumentato e quindi ci sono più soldi a disposizione. A me non pare. Parlo con la gente che mi dice che alla fine del mese non hanno più una lira da spendere. Noi invece dovremmo ragionare per aumentare la possibilità di spesa. Come fare?

In questo sistema le cose si tengono. Se noi facciamo pagare meno tasse, i soldi ritornano alle imprese perché aumentano i consumi e qualcun altro pagherà quelle tasse che vengono sottratte ai consumatori. Se noi vogliamo avviare questo sistema, dobbiamo ragionare in termini di riduzione delle imposte, altrimenti nessuno avrà fiducia nel nostro paese: né gli imprenditori né i poveri cittadini che si trovano di fronte a questi provvedimenti che lasciano probabilmente anche noi estremamente esterrefatti.

Nel provvedimento al nostro esame sono contenute norme che mi sento di condividere, ma forse avrebbero meritato una collocazione diversa; sono norme che dicono molto sulla capacità del nostro Governo di risparmiare denaro, come quella che prevede la possibilità di rinegoziare i mutui agevolati stipulati attraverso gli enti pubblici; è noto, infatti, che i finanziatori non si erano accorti che, mentre i tassi di mercato si riducevano al 2-3-4 per cento, loro continuavano a pagare nella misura al 23-24 per cento (e comunque qualcuno doveva pagare). Si tratta di una norma comprensibile che però, forse, doveva essere inserita altrove.

Altrettanto si può dire per l'estinzione dei rapporti perpetui reali e personali all'articolo 30. Anche questa è una norma comprensibile, ma anch'essa andava sostenuta diversamente.

Durante l'esame in Commissione ci è stato chiesto il perché del nostro ostruzionismo. Io non credo che si sia trattato di ostruzionismo perché, tutto sommato, in tre abbiamo fatto due chiacchiere tra amici e non ci siamo allontanati molto dai tempi regolamentari previsti. Però — anche se ci piacciono le battaglie e le sfide — di fronte ad un atteggiamento di totale chiusura del Governo e della maggioranza cosa potevano fare tre o quattro guasconi se non avviare un confronto che, tutto sommato, è stato proficuo, visto che la maggioranza, che mostrava i muscoli, in sei ore di discussione è riuscita a portare a casa tre articoli e mezzo (erano trentaquattro)? Noi ci prepariamo a procedere allo stesso modo a partire da domani in aula. Il Governo metterà la fiducia: non ci fa paura, tanto il Governo non è disponibile a trattare in nessun senso, in nessun modo, nemmeno su alcuni nostri emendamenti che sono assolutamente accettabili e che hanno un loro fondamento.

D'altra parte, in questa occasione voglio dire al relatore che sicuramente non abbiamo apprezzato quanto è avvenuto in relazione all'emendamento che abbiamo presentato con il quale chiedevamo la proroga dell'esclusione dei beni patrimoniali dall'impresa. Lo avevamo presentato per creare una copertura per richieste che avevamo avanzato e che ci sembravano condivisibili; ebbene, badate bene, perché è importante: l'emendamento da noi presentato è stato bocciato perché non era condiviso e poi lo stesso emendamento è stato usato dal relatore e dalla maggioranza per coprire una norma di favore per le cooperative. Questo è assolutamente inaccettabile! Lo è nel metodo e nella sostanza, perché, se l'emendamento è buono, va approvato, se l'emendamento non è buono, va respinto: perché allora, quando chiedete i soldi o comunque vi occupate di interventi che possono fare

cassa, se si tratta delle cooperative, sono buoni, mentre se sono per le nostre iniziative, non sono buoni?

Di fronte a questo atteggiamento non possiamo che andare ad un confronto duro su tutto, perché non possiamo accettare la vostra posizione, che è di assoluta arroganza: volete lo scontro? Lo avrete fino in fondo! Se poi siete capaci, portatelo avanti, contatevi, garantite il numero legale, chiedete la fiducia, se credete: noi abbiamo scelto una strada, parteciperemo alla discussione ma non voteremo le deleghe. Parteciperemo infatti al dibattito articolo per articolo, emendamento per emendamento, per indicare che la nostra posizione ha una propria dignità e coerenza: certo, potevamo anche scrivere una relazione di minoranza, ma questa si sarebbe scontrata con un atteggiamento di chiusura totale, cieca, ottusa rispetto alle nostre richieste, che hanno una loro dignità.

Dobbiamo poi affrontare un altro argomento, che è molto importante: vi è stato un dibattito all'interno della Commissione, ma anche sui giornali, sulla questione delle Commissioni che devono occuparsi delle varie deleghe; ebbene, è emersa chiara, inconfutabile una visione, condivisa anche da molti dei componenti la Commissione finanze, per la quale (pur nell'ambito di un confronto aperto, poiché non siamo d'accordo sulle deleghe) è preferibile che siano le Commissioni competenti ad esaminare eventuali deleghe, che vi prenderete lo stesso, ma che volete farci sorbire fino in fondo! Il problema vero, però, è non tanto discutere su chi, quale Commissione, in che tempi, debba esaminare le deleghe; il problema vero è capire se esista ancora un Parlamento, se abbia ancora senso ragionare di Parlamento con questo regime (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)!

Continuate a chiederci deleghe e ci fate discutere su pareri che sono già preconfezionati. E nemmeno voi della maggioranza — è questo il vero problema che dovrebbe farvi pensare; noi siamo minoranza, ci apprestiamo forse a diventare

maggioranza, si vedrà —, avete alcuna capacità di interdizione nei confronti di una struttura che non è quella del Governo, non è rappresentata dal ministro Visco, ma dai funzionari, dagli oscuri burocrati, quelli che fanno *lobby*: sono loro i vostri avversari, non il ministro!

Dico allora a questa maggioranza: badate bene al criterio delle deleghe legislative, che ci vengono sottoposte per chiederci cosa ne pensiamo. Dovrei allora dirvi cosa ne pensiamo soprattutto quando ci mettiamo a ragionare sull'articolo 13, con il quale si interviene su una norma approvata nel 1996, o sull'articolo 15, che riguarda la questione dei giochi, diventata quasi una barzelletta, nell'ambito della quale molti pensano ad oscuri interessi di chissà chi od ancora sulle previsioni veramente assurde dell'articolo 22. Oggi non volevo soffermarmi sugli articoli, perché mi riservo, come i colleghi, di intervenire nel prosieguo del dibattito, se vi sarà dibattito, sulle questioni tecniche; tuttavia, quanto all'articolo 22, bisogna pur sottolineare che con lo stesso si ipotizza di allungare i tempi per l'entrata in vigore di decreti legislativi che sono stati previsti il 3 agosto 1998! Stiamo qui a ragionare sull'imposta spettacoli e poi il Governo ci chiede ulteriori deleghe.

Chiediamoci piuttosto se il parere espresso dalla Commissione finanze sia stato tenuto nel giusto conto. È stato dato un parere con una quindicina di osservazioni, quindi pensavo che il Governo avrebbe avuto la sensibilità di valutarne almeno una, invece è rimasto insensibile a tutte. Ciò è valso anche per l'imposta spettacoli, per la riscossione, e varrà anche per il discorso delle fondazioni.

A questo punto, prendete le deleghe ed esercitatele, ma non prendeteci in giro! Noi abbiamo una dignità da far rispettare e continueremo la nostra battaglia, che probabilmente è contro i mulini a vento, ma vi preghiamo di ragionare su questi argomenti. Esiste, infatti, un problema serio da affrontare e vorrei farvi un accenno, se ho ancora tempo a disposizione, Presidente.

PRESIDENTE. Il suo tempo è praticamente esaurito, onorevole Conte: mancano solo dieci secondi.

GIANFRANCO CONTE. Signor Presidente, desidero solo porle la seguente questione: il Comitato per la legislazione serve a qualcosa? Me lo chiedo perché mi sembra che esso fornisca alcune indicazioni che, però, restano solo scritte sui fogli, poiché ad esse non viene data attuazione. Il Comitato ha parlato di federalismo fiscale in termini economici, ma si è soffermato anche sulla opportunità di eliminare alcuni articoli del provvedimento, ossia gli articoli 10, 18, il comma 1 dell'articolo 20 e gli articoli 23, 31 e 32. Allora, se tutto questo lavoro serve a qualcosa, utilizziamolo, altrimenti è bene che tutti i colleghi se ne stiano a casa, così come faremo noi quando si voteranno le deleghe al Governo, al quale non ci resta che augurare buona fortuna (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, dopo tutti gli interventi accorati dei colleghi dell'opposizione che mi hanno preceduto, credo vi sia ben poco da rappresentare in quest'aula, in cui — tra l'altro — si registra solo la presenza di qualche scolare in visita al nostro Parlamento. Tuttavia, non posso esimermi dal fare qualche rilievo che tocca alcuni punti già trattati, in particolare in riferimento al *leit motiv* degli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. Mi riferisco al grido di allarme che essi hanno lanciato per ciò che sta accadendo; in particolare desidero ricordare l'intervento in Commissione del collega Biasco e le stesse parole del relatore Targetti, usate nella sua relazione e pronunziate questa mattina in aula; personalmente sono allibito e preoccupato perché, al di là delle indicazioni dottrinali del professor Targetti a proposito del federalismo fiscale, tutti ricorderanno gli orientamenti della giurisprudenza che

hanno inficiato l'istituto delle deleghe. Sostanzialmente si possono raggruppare in due o tre punti, come è stato già detto, che sono sicuramente il frutto di ciò che sta accadendo. Le preoccupazioni di coloro che hanno studiato il problema delle deleghe e quello della suddivisione dei poteri stanno emergendo proprio con questo Governo e con questa maggioranza. Non si può negare che, alla base, vi sia un problema di collisione con i principi democratici di sovranità popolare e di divisione dei poteri.

In buona sostanza, stiamo per assistere all'abdicazione degli organi espressivi della sovranità popolare nei confronti dell'esecutivo. È un fatto gravissimo perché quando si parla di regime non si usa tale termine in modo categorico volendo operare una contrapposizione o una polemica politica, ma si parla in termini tecnici, gli stessi che oggi sono stati ben rappresentati in quest'aula. Cos'è la delega? È una deroga al principio dell'equilibrio tra i poteri. Il collega Armani ha detto che tra questo provvedimento collegato e quello ordinamentale si è arrivati, fino ad ora, a 140 deleghe: è evidente che vi è un eccesso di delega e la conseguenza di ciò è un'eccessiva — scusate il bisticcio di parole — concentrazione di potere nell'esecutivo e nell'apparato burocratico, a cui alludeva il collega Conte, che ha preponderanza nell'emanazione dei provvedimenti che ci vengono propinati e sui quali non possiamo neanche discutere.

Ma le deleghe dovrebbero essere un'eccezione rispetto alla normalità, cioè all'inderogabilità delle competenze e, quindi, alla divisione dei poteri — secondo una massima che tutti ricorderanno, in base alla quale *delegatus delegare non potest* — ed evidentemente non possono diventare la regola. Questo Governo, invece, sta facendo diventare una regola ciò che dovrebbe essere un'eccezione.

Pertanto, il collega Targetti non può venire a dire che è possibile addirittura incrementare tutto ciò e il collega Biasco non può affermare che il potere attribuito al Governo deve essere ampliato, facendo l'esempio del basilico, della corsa dei

levrieri, dei lupi mannari o non so di cos'altro. Infatti, anche il basilico molte volte ha la sua importanza, caro collega Targetti, e non si può dire che non debba passare, per così dire, attraverso le maglie regolamentari del Parlamento, ove mai esso avesse una sua valenza. Quindi, mi sembra che sia fuori luogo l'ironia usata per affermare che, comunque, questo potere nei confronti del Governo deve essere ampliato.

FERDINANDO TARGETTI, *Relatore*. È ciò che credo.

ANTONIO LEONE. Ci crederai sicuramente, ma sono io che non credo a quello che dici.

Il disegno di legge di cui ci stiamo occupando, quindi, rappresenta ancora una volta la volontà politica di procedere nell'intento di spogliare il Parlamento del suo ruolo istituzionale di legislatore.

E che dire poi della questione relativa alla competenza delle Commissioni permanenti e della Commissione bicamerale dei trenta? Che dire, come è stato ricordato dal collega Conte, di ciò che afferma il Comitato per la legislazione, nel momento in cui si appropria, in un certo senso, di tutte le nostre osservazioni, che non vengono tenute in nessuna considerazione né dal Governo, né dalla maggioranza, e si parla di stralciare completamente l'articolo 28, nonché di una rivisitazione e di un ridimensionamento delle deleghe stesse? Non sono parole dell'opposizione, ma del Comitato per la legislazione. Ecco la domanda che argutamente ha posto il collega Conte, chiedendosi a cosa serva il Comitato per la legislazione.

Veniamo per un attimo in maniera velocissima all'articolo 1, in cui si legge che il Governo è deputato — sempre per delega, naturalmente — ad adottare misure dirette a garantire un'equilibrata distribuzione del prelievo fiscale tra i contribuenti, mediante una riduzione delle imposte che si collega al recupero dell'evasione, nel limite delle somme effettivamente accertate. Si stabilisce, dunque, che spetta al Governo definire le proce-

dure di razionalizzazione e di restituzione ai contribuenti dell'incremento di gettito proveniente dalla lotta all'evasione.

Inoltre, all'articolo 2, si rimette al Governo, sempre con delega, ogni discrezionalità circa la scelta dei correttivi alla famosa DIT, sempre che si provveda alla copertura finanziaria dei relativi oneri con gli incrementi di gettito registrati alla voce « lotta all'evasione ». Al riguardo, è da precisare in quale considerazione siano tenuti gli interventi normativi già adottati negli anni precedenti proprio per combattere l'evasione fiscale, atteso che nel nostro ordinamento esistono già norme che consentono di determinare l'ammontare del gettito della lotta all'evasione da finalizzare al contenimento e alla riduzione della pressione fiscale.

Mi riporto a quanto ha detto il collega Armani a proposito della domanda: cosa si dovrà recuperare dall'evasione fiscale o dalla paventata lotta all'evasione fiscale?

Agevolazioni fiscali sono previste anche per le incentivazioni alle imprese (articolo 2). Occorre sottolineare che il meccanismo delineato da questo articolo 2 per incentivare gli investimenti delle imprese attraverso agevolazioni fiscali presenta vincoli pesantissimi che non consentono, in particolare alle piccole e medie imprese, di utilizzare adeguatamente l'incentivazione prevista dalla disposizione in esame in quanto essa è limitata ai soli investimenti netti ovvero assunti al netto delle cessioni, dismissioni ed ammortamenti ridotti. Invero il meccanismo dell'agevolazione opera — come si legge nella relazione di accompagnamento — solo in presenza di investimenti che superano la media di quelli effettuati per beni della stessa tipologia negli ultimi quattro anni, con il risultato di ridurre gravemente ed in maniera significativa l'effetto espansivo dell'agevolazione.

Pertanto la richiamata previsione normativa si pone in aperto e palese contrasto con gli stessi obiettivi che il Governo afferma di voler perseguire e che si sintetizzano nell'incentivazione degli investimenti delle imprese e nel rinnovo del parco dei beni strumentali. La legge Tre-

monti — che, come ho già avuto modo di sottolineare, questo Governo cerca malamente di scopiazzare — non poneva alcun limite alla natura del finanziamento degli investimenti e prevedeva altresì la fruibilità del beneficio anche negli anni successivi, a differenza di quanto si stabilisce con il nuovo sistema che impone l'ulteriore vincolo della capienza del reddito.

Nell'agevolazione proposta dal Governo l'assenza della possibilità di utilizzarne i benefici, anche in anni successivi a quello in cui sono stati effettuati gli investimenti quando il reddito imponibile non sia capiente, si traduce in un limite per l'efficacia anticongiunturale del provvedimento, specialmente con riferimento alle piccole e medie imprese caratterizzate da una situazione di scarsa redditività e limitate risorse finanziarie derivante dalla cronica sottocapitalizzazione e dall'eccessivo indebitamento finanziario. Tale situazione si aggrava ancor più negli anni in cui vengono effettuati gli investimenti, determinando quasi sempre un reddito complessivo netto non capiente per l'agevolazione (il che si traduce nella perdita del beneficio), non essendo infatti consentito il riporto dell'eccedenza agevolabile agli esercizi successivi.

Un ulteriore limite viene posto dalla previsione normativa che non consente di fruire dell'agevolazione prevista sugli acconti d'imposta rinviando, senza alcuna plausibile motivazione, la manifestazione finanziaria del beneficio agli anni successivi ai periodi agevolati, con rilevanti effetti sulla liquidità delle piccole e medie imprese. Qui si innestano quella polemica e quel conseguente desiderio di soppressione dell'emendamento, che ha preso il nome da un'azienda — il cosiddetto emendamento Menarini — approvato con i voti non solo di forza Italia e di alleanza nazionale, ma anche della maggioranza. Su tale emendamento in questo ramo del Parlamento si è all'inizio manifestato un orientamento contrario. Non sappiamo sulla scorta di quali considerazioni ciò sia avvenuto.

FERDINANDO TARGETTI, *Relatore*.
Contenuto e gettito!

ANTONIO LEONE. Bisogna segnalare un atteggiamento del Governo: siamo alle prese, infatti, con una maggioranza che al Senato è orientata in un certo modo (e il Governo non digerisce quell'orientamento della sua stessa maggioranza) e che qui alla Camera tenta di stravolgere il risultato raggiunto in quel ramo del Parlamento per addivenire a convincimenti propri ovvero non del ministro Visco bensì della sua burocrazia.

MASSIMO MARIA BERRUTI. I contenuti c'erano al Senato e non qui!

ANTONIO LEONE. In una missiva del ministro Visco, che mi sono già permesso di richiamare in Commissione, si parla dell'attribuzione del credito d'imposta anche al socio in perdita. Il ministro Visco dunque si è fatto anche interprete autentico di una norma che non ha approvato lui ma il Parlamento nella precedente legislatura.

Il ministro Visco, dunque, si è reso interprete autentico di una norma dello Stato, nel momento in cui ha affermato che l'attribuzione del credito di imposta anche al socio in perdita — con la possibilità di fruizione attraverso il rimborso — non sarebbe stata una scelta o, meglio, una promessa del legislatore per favorire gli investimenti nel Mezzogiorno, ma soltanto il frutto di una errata costruzione tecnico-normativa; quest'ultima si sarebbe determinata, pertanto, per avere il legislatore dell'epoca utilizzato con superficialità la locuzione « credito di imposta » senza tenere distinte le possibili diverse situazioni sottostanti. Niente di più falso! Quanto affermato dal ministro è falso.

Al contrario, il dato normativo consente di affermare che nel 1986 il legislatore intendeva realizzare un sistema agevolativo per le imprese del Mezzogiorno, fondato anche sul riconoscimento del credito di imposta rimborsabile — o riportabile a nuovo — al socio percettore

del dividendo. L'aver modificato tale sistema di agevolazione con il decreto legislativo n. 467 del 1997 ha significato, quindi, operare una revoca in corso d'opera di parte dei benefici fiscali riconosciuti dalla legge n. 64 del 1986, violando altresì il legittimo affidamento di coloro che avevano già disposto gli investimenti, credendo ingenuamente nella certezza del diritto assicurato dalle leggi dello Stato.

Pertanto, proprio nel rispetto del principio di ragionevolezza, riaffermato dalla Corte costituzionale in relazione alle norme che revocano i benefici fiscali, si impone in questa sede il pieno riconoscimento del rimborso del credito di imposta sugli utili distribuiti ai soci di società meridionali, senza che si sia registrata altresì alcuna flessione del gettito fiscale. Tale flessione è, infatti, un altro falso prodotto dalla burocrazia di questo Governo: gli unici veri effetti che possono prodursi sul gettito sono quelli connessi all'attribuzione del credito di imposta e, cioè, al fatto che l'erario rinuncia ad un introito per superiori motivi di ordine costituzionale, quale ad esempio quello di evitare la doppia imposizione.

Pertanto, nel momento in cui la normativa detta le modalità di utilizzo del credito, stabilendo che esso possa essere rimborsato, l'erario non subisce alcuna ulteriore riduzione del gettito, essendo del tutto indifferente che il credito venga utilizzato per compensare le imposte del periodo o rimborsato.

L'unica vera conseguenza non può essere che quella della neutralità della disposizione normativa di cui trattasi, per cui il ritorno al vecchio regime non evidenzierà alcun onere aggiuntivo a carico del bilancio dello Stato.

Veniamo all'articolo 11, più volte richiamato, e a quel fantomatico federalismo fiscale che esiste solo nel titolo del disegno di legge, trattandosi evidentemente soltanto di una norma-manifesto. Condivido per un verso le affermazioni e le proposizioni poste all'attenzione dell'Assemblea da parte del collega Molgora e, anche se in un'ottica diversa, da parte

del collega Bonato in tema di federalismo fiscale. Vi è un'altra delega di natura tributaria, che prevede sostanzialmente l'attribuzione alle regioni a statuto ordinario di alcune modeste entrate, in sostituzione di gran parte degli attuali trasferimenti erariali.

A tale proposito, mi sembra doveroso sottolineare che, nonostante siano state da ultimo decentrate e trasferite alle regioni ulteriori funzioni a decorrere dal 1° giugno 1989, a tutt'oggi non sono stati ancora emanati i relativi decreti di attuazione. Proprio in quest'aula siamo stati costretti, con una mozione a firma dell'onorevole Frattini, poi sottoscritta dai colleghi della maggioranza e trasformata in una risoluzione, a chiedere al Governo la emanazione dei decreti attuativi della legge Bassanini in materia di decentramento: non si possono, infatti, trasferire funzioni senza trasferire anche gli introiti; non si può, ancora una volta, fare — come si suol dire — le nozze con i fichi secchi.

Mi riporto, pertanto, a quanto è stato affermato dai colleghi su questa tematica ed auspico, ancora una volta, che il Governo provveda a tali adempimenti.

Vi è poi da fare una considerazione in ordine alla compartecipazione all'IVA in misura non superiore al 20 per cento del gettito complessivo: non sono chiari, difatti, i parametri da adottare ai fini della quantificazione della quota di gettito IVA da destinare alla compartecipazione; in particolare, non viene precisato se tale compartecipazione sia da riferire al gettito complessivo di tutte le regioni ovvero al solo gettito IVA riconducibile a ciascuna regione; così come non risultano precisati neanche i criteri da adottare per la definizione dei parametri per procedere alla prevista perequazione.

Con l'articolo 12 si apportano modifiche al testo del decreto legislativo n. 360 del 1998 e non anche — come sarebbe stato più corretto — alle disposizioni con cui si consentiva al Governo di introdurre un'addizionale comunale IRPEF. L'articolo 12, in aperto contrasto con la richiamata disposizione di delega, interviene per sancire definitivamente la trasformazione

in imposta comunale e provinciale: si tratta un po' di una retromarcia, alla quale ha fatto cenno anche il collega Armani nel suo intervento.

Vi è poi da fare qualche considerazione in merito all'articolo 17, con il quale si delega — un'altra delega! — il Governo ad emanare provvedimenti per la razionalizzazione e la perequazione del prelievo impositivo immobiliare. L'urgenza di tale previsione normativa è dettata dalla imprescindibile necessità di evitare aggravii all'atto dell'applicazione di nuovi estimi catastali che, sempre a danno del contribuente, fissano nella misura del metro quadrato anche per cantine, soffitte e superfici scoperte, il parametro per la determinazione della consistenza degli immobili. Per l'abitazione principale non viene disposto alcun aumento d'imposta ai fini IRPEF, in quanto a norma del quinto comma dell'articolo 17 si riconosce il diritto alla riduzione per un importo di lire un milione e 100 mila, che però per l'annualità in corso viene portato ad un milione e 400 mila. Va evidenziata l'inutilità di questa disposizione, posto che per il 1999 viene applicata comunque una deduzione di un milione e 400 mila lire e che a decorrere dal successivo periodo d'imposta la misura della deduzione, in conformità a quanto disposto dal primo comma dello stesso articolo, lettera *a*), sarà oggetto di razionalizzazione e ridefinizione secondo le nuove norme dettate dai previsti decreti attuativi. Oltre che inutile, la disposizione di cui al comma 5 è anche in aperto contrasto con il comma 9.

Bisognerebbe fare qualche considerazione sull'articolo 21 ed andrebbe chiesto lo stralcio definitivo degli articoli 27, 28, 29, 30 e 32, come lo stesso Comitato per la legislazione richiede: purtroppo, però, il tempo è tiranno. Mi limito quindi semplicemente a spendere qualche parola su un emendamento che in Commissione è stato dichiarato inammissibile e che ha un sapore quanto mai attuale. Si tratta di un emendamento — non ne parlo per campanilismo — teso a fare un po' di giustizia rispetto a ciò che sta accadendo in Puglia.

La proposta non è assolutamente estranea alla materia di cui ci stiamo occupando, specie se raffrontata con la caterva di materie estranee contenute invece nel provvedimento.

Mi riferisco alla proposta di consentire agli operatori turistici della Puglia di usufruire di uno sgravio fiscale, regolato in un certo modo. Non tralascio di sottolineare che proprio ieri, in occasione della ricorrenza del 25 aprile, il Presidente Violante, a Bari, ha detto testualmente: « La Puglia sta soffrendo molto, è certamente un problema, come se ci fosse stata una catastrofe naturale » ed ha invitato il Parlamento ed il Governo ad aiutare le imprese, in particolare quelle turistiche, attraverso sgravi fiscali. Faccio mie queste raccomandazioni del Presidente Violante: non per ragioni di campanilismo, ripeto, ma perché spero che la maggioranza abbia un rigurgito di sensibilità e lo dimostri nell'approvazione dell'emendamento di cui ho parlato, in modo da aiutare chi sta subendo le conseguenze della guerra più direttamente rispetto a molte altre zone del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 5858)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Targetti.

FERDINANDO TARGETTI, *Relatore*. Signor Presidente, l'opposizione ha concentrato la sua critica sul metodo e sulla questione delle deleghe. Poco fa l'onorevole Leone chiedeva l'eliminazione degli articoli 27, 28, 29, 30 e 32: probabilmente non ha ascoltato la mia relazione, perché è proprio ciò che io stesso ho proposto...

ANTONIO LEONE. Il mio invito aveva lo scopo di rafforzare quell'intenzione!